

Ruggero Ruggeri: mito e storia di un attore**Una voce che conosceva l'arte del silenzio**

Al museo della Scala documenti e ricordi



MILANO — Ruggero Ruggeri, per ragioni di anagrafe, non l'ho mai visto recitare. Di lui ho visto solo alcuni vecchi film interpretati quasi con indifferenza dando l'impressione, di essere il per caso, come ospite di un «mezzo» non suo. Appartengo quindi a una generazione per la quale un attore come Ruggeri resta legato a quel tanto di mito che non ha più che ruoli i riconosciuti infantili.

Per fortuna è stato possibile nel presente i ricordi ci sono mostrate come quella allestita al Museo Teatrale della Scala dal Museo dell'Attore del Teatro Stabile di Genova (è presentata poi, nel corso di un affollato incontro da Raul Radice, Guido Lopez e Alessandro Tintieri). Una mostra che porta il titolo: *La cesta di Ruggero Ruggeri, taccuini, lettere, caricature, immagini 1888-1891: un'occasione per riflettere sull'epoca del teatro italiano, che, spinto da tromboni ottocenteschi, cercava di farsi moderno seppure con qualche ritardo sul resto d'Europa*.

Questo era il momento teatrale in cui si trovò ad operare Ruggero Ruggeri, un attore certo (sono cose che si dicono sempre a posteriori), più borghese che popolare anche per il tipo di pubblico che lo seguiva, ma comunque uno dei pochi se non il solo, a quel tempo, in Italia, a coltivare la professione fuori dal frusto binomio genio e sregolatezza in favore di un'arte più modesta, ma invece frutto di studio e di cultura.

Per questo fu forse, il primo attore-moderno, pur trovandosi a recitare in

un teatro che era ancora dominio incontrastato dell'attore-mattatore, della sua recitazione plateale e retorica che scatenava puntualmente l'applauso, mentre nel resto d'Europa, andava man mano affermandosi la figura del regista vero protagonista, sembrava (ed era vero), di un'epoca teatrale che si voleva «scientifica». Ruggeri fu un po' lo spartiacque di queste due epoche, o, al proposito, così si diceva. L'epoca del teatro atmosferico? Il verbo, sempre il verbo, ecco il mezzo inuguagliabile di suggestione ecco ciò che crea il clima co-

signore e i signori delle poltroncine» (Piero Gobetti); lui, l'attore misterioso, l'elegante scettico, il ragionatore quasi metafisico, l'interprete colto che sapeva presentare un personaggio come accompagnato dall'ombra del proprio passato.

Di ogni testo, di chiunque fosse, era rispettosissimo: con gli autori vecchi era tranquillo; con i malgrado cantanti a lui recitavano fra gli altri Emma Grammatica, Lydia Borelli, Andreina Pagnani, e il giovane Calindri, fu accusato spesso, di circondarsi di interpreti più che mediocri. Lo riconosceva, del resto, lui stesso, confidandosi con gli amici più fidati: «Ah, poter recitare sempre in pochi. Anzi in due. E magari uno è di troppo».

Considerava come maestro solo Ernesto Novelli, con il quale, giovanissimo, era stato a compiere. Ma il suo stile di recitazione era estremamente personale come personale era il suo modo di «entrare» nel personaggio. Si truccava pochissimo: un segno di matita nera alle sopracciglia e un altro per accentuare le basette che gli piacevano a punta; un tocco di cerone sulla punta del naso. E poi i suoi famosi parucchinelli di ogni tipo e lunghezza (che si appiccicavano alla fronte con un liquido trasparente), sempre leggermente spettinati, per apparire più naturali. Come famigerato erano le sue mani, molto forti, ma con cui riusciva a rendere distante e quasi «spirituale» la sua esecuzione.

E la voce che da debole e

ne nessuno sforzo scenografico, nessun commento musicale, né neppure nessun esempio di luci saprà mai fare. La parola, sempre la parola, scritta e recitata, dunque l'autore e l'attore.

Parole ispirate, certo, ma che andavano in lui di pari passo a un modo vecchio (ma forse era vero) di gestire il proprio repertorio e che, accanto a D'Annunzio (uno dei suoi più grandi ammiratori fu «La bella Jorio») Bracci e Giacosa e, soprattutto, Pierangeli metteva Dumas, Fiaggio, Bernstein, Sardou, Guimtry, mandando in visibilio «le



un po' nasale che era si trasformava in melodia, in musica; quella voce che incantò D'Annunzio e le platee di mezza Europa; quella voce che spinse Laurence Olivier, dopo una serata pirandelliana al St. James Theatre di Londra, a baciarli le mani. E quella recitazione così fuori dagli schemi, che non era il realismo di Novelli, né l'ansia verista di Zucconi, quella recitazione così ricca di suspense, così ricca di aspetti, dove anche la pausa diventava drammatica e poetica.

E la voce che da debole e

sessantacinque anni: un record. Quando morì non lasciò eredi; era il tempo del regista trionfante, degli attori come oggi li concepiamo, fuori dal sogno e dal mito. E accanto all'attore spariva anche l'uomo schivo e un po' estraneo che in uno stupendo ritratto Ugo Ojetti ricorda così: «Salutava con la mano solennemente come fosse al funerale di un re, e non vedeva l'ora, partito il treno, di restare solo, con i suoi sogni e memorie, in viaggio verso l'ignoto».

Maria Grazia Gregori

A colloquio con il cantautore Pierangelo Bertoli**La mia musica parla il dialetto**

Un LP dal titolo «Certi momenti» - «Oggi i cantanti non esistono, a vendere sono le canzoni»



Pierangelo Bertoli

ni politiche o di stare in mezzo per non "trovarsi" nessuno oppure di fare canzoni impraticabili socialmente ma non musicalmente, in modo da poter vendere a destra e a sinistra.

I miei pezzi sono tutti "impernati" alla stessa maniera; però quando un pezzo tende più al politico, si dice che è un altro discorso possibile; al tempo dei "genovesi", per esempio, c'era tutta una rabbia che si esprimeva: ma oggi, se senti cantare Lauzi o Padù, questa rabbia non c'è più, nonostante che Lauzi e Padù siano sempre Lauzi e Padù.

Forse, però, è tutto molto più semplice: le case discografiche hanno scoperto che è più comodo avere un cantautore, perché si fa le canzoni, musiche e parole, e se le canta: e se le arrangiava anche, come Dahlia, per esempio. Quindi paga uno solo, fanno un unico contratto invece di tre, perciò magari non costa meno, ma certamente il rapporto con una persona sola è più facilmente controllabile di quello con tre o quattro».

La musica italiana di oggi si riduce in sostanza a pochi nomi, tutti cantanti, come Dalla, Guccini, De Gregori, come cantanti di quella musica politica degli anni Settanta che forse non è più politica ma in ogni caso è molto diversa che sia dura... È diversa, come è normale che sia diversa. Comunque, il discorso è lungo e dato da lontano, dai anni Settanta, quando a chiuso suonasse la chitarra a un certo livello si diceva: «Provare a fare delle canzoni...» e bastava trovargli un paroliere e ecco lì, pronto, il cantautore! Oggi, d'altronde, i "cantanti" non esistono più,

visto che a vendere sono le canzoni. Ma poi c'è anche il fattore economico: tu magari fai il cantautore e cerchi di essere "impegnato", lavori dieci anni e poi arriva Tozzi che scrive 70 e vende in un anno solo 5 milioni di dischi. Allora ci pensi... Ma c'è anche un altro discorso possibile: al tempo dei "genovesi", per esempio, c'era tutta una rabbia che si esprimeva: ma oggi, se senti cantare Lauzi o Padù, questa rabbia non c'è più, nonostante che Lauzi e Padù siano sempre Lauzi e Padù.

E dei giovani cosa pensi? «Credo che si stia andando verso un periodo "strano"... Oggi, gioventù, si identifica nella città o nella zona in cui vive. Allora: nelle zone altamente industrializzate, dove ci sono i soldi, dove ci sono le scuole, dove non c'è un caos da fare, si sente addirittura (perché è astratto) un certo orgoglio di sé, un sentimento di superiorità, che è più comune a un pezzo tendente più al politico, si dice che è un altro discorso possibile; al tempo dei "genovesi", per esempio, c'era tutta una rabbia che si esprimeva: ma oggi, se senti cantare Lauzi o Padù, questa rabbia non c'è più, nonostante che Lauzi e Padù siano sempre Lauzi e Padù.

E dei giovani cosa pensi? «Credo che si stia andando verso un periodo "strano"... Oggi, gioventù, si identifica nella città o nella zona in cui vive. Allora: nelle zone altamente industrializzate, dove ci sono i soldi, dove ci sono le scuole, dove non c'è un caos da fare, si sente addirittura (perché è astratto) un certo orgoglio di sé, un sentimento di superiorità, che è più comune a un pezzo tendente più al politico, si dice che è un altro discorso possibile; al tempo dei "genovesi", per esempio, c'era tutta una rabbia che si esprimeva: ma oggi, se senti cantare Lauzi o Padù, questa rabbia non c'è più, nonostante che Lauzi e Padù siano sempre Lauzi e Padù.

Claudio Valentini

Il film di questa sera *Alvarez Kelly* (Rete Uno, ore 20,40) è, secondo una buona tradizione televisiva, un western. È del 1966, ed è firmato da un regista che ha avuto buoni trascorsi nell'intricato campo dei generi del cinema americano: si chiama Edward Dmytryk, un uomo amante soprattutto del «nero» e del melodramma (ricordiamo un discreto film da un romanzo di Chandler, *L'ombra del passato*, che pure banalizzava il personaggio Marlowe appunto in direzione melodrammatica).

Anche nel western Dmytryk ha sempre portato il gusto per le esasperate situazioni psicologiche dei due generi sudetti.

L'esempio più celebre (e già proposto dalla TV) è *Ultima notte a Warlock*, giocato sul contrasto di carattere fra due pistoleri amicissimi e sulla redenzione di un bandito che diviene scrittore. Il bandito era impersonato da Richard Widmark, presente pure nel film di stasera, insieme a William Holden (un vecchio drago di Hollywood) e a Janice Rule (vista dopo molti anni in *Tre donne* di Altman, è un'attrice molto sottovalutata, ma bravissima).

La storia: Alvarez Kelly è incaricato di condurre una mandria in Virginia, ultima caposaldo sudista durante la guerra di Secessione. Catturato dal colonnello sudista Rossiter, viene costretto a organizzare il furto della mandria, tenta di fuggire, rischia di cadere in un tranello organizzato dai nordisti, salva tutti quanti, recupera la libertà... insomma, avete già capito che questo Alvarez Kelly è un castigo di Dio.

Film guardabile, ad ogni modo: come nel succeduto *Warlock*, lo scopo di Dmytryk è soprattutto lo scontro di caratteri: e c'è da fidarsi, a questo fine, di due tipi come Holden e Widmark.



Una curiosa espressione di Richard Widmark.

«Alvarez Kelly», il film di stasera in TV

Due vecchi leoni sui sentieri del West

Il film di questa sera *Alvarez Kelly* (Rete Uno, ore 20,40) è, secondo una buona tradizione televisiva, un western. È del 1966, ed è firmato da un regista che ha avuto buoni trascorsi nell'intricato campo dei generi del cinema americano: si chiama Edward Dmytryk, un uomo amante soprattutto del «nero» e del melodramma (ricordiamo un discreto film da un romanzo di Chandler, *L'ombra del passato*, che pure banalizzava il personaggio Marlowe appunto in direzione melodrammatica).

Anche nel western Dmytryk ha sempre portato il gusto per le esasperate situazioni psicologiche dei due generi sudetti.

L'esempio più celebre (e già proposto dalla TV) è *Ultima notte a Warlock*, giocato sul contrasto di carattere fra due pistoleri amicissimi e sulla redenzione di un bandito che diviene scrittore. Il bandito era impersonato da Richard Widmark, presente pure nel film di stasera, insieme a William Holden (un vecchio drago di Hollywood) e a Janice Rule (vista dopo molti anni in *Tre donne* di Altman, è un'attrice molto sottovalutata, ma bravissima).

La storia: Alvarez Kelly è incaricato di condurre una mandria in Virginia, ultima caposaldo sudista durante la guerra di Secessione. Catturato dal colonnello sudista Rossiter, viene costretto a organizzare il furto della mandria, tenta di fuggire, rischia di cadere in un tranello organizzato dai nordisti, salva tutti quanti, recupera la libertà... insomma, avete già capito che questo Alvarez Kelly è un castigo di Dio.

Film guardabile, ad ogni modo: come nel succeduto *Warlock*, lo scopo di Dmytryk è soprattutto lo scontro di caratteri: e c'è da fidarsi, a questo fine, di due tipi come Holden e Widmark.

In un libro**Il cinema italiano lira per lira**

Lorenzo Quaglialetti: «Storia e economia-politica del cinema italiano: 1945-1980», Editori Riuniti, pagg. 260, lire 6000.

Filming Othello è una sorta di confessione davanti alla macchina da presa di Orson Welles e di un attore-regista ricorda le difficoltà incontrate nel realizzare il suo celebre film, gli ostacoli economici e pratici che dovette affrontare, i compromessi a cui fu costretto da produttori e distributori.

Per gli altri ci ha colpito un aneddoto: la famosa sequenza dell'uccisione di Brabantio in un bagno turco su cui sono corsi fiumi di giudici critici, ma quei fiumi nella mente del regista quando gli comunicarono che a causa del fallimento del produttore, i costumi attesi dalla troupe non sarebbero arrivati. Come fare? si chiese l'autore di *Quinto piano*, in quale posto situare una sequenza che legittimasse attori che recitavano senza indumenti? Da lì l'idea di ambientare il film in un bagno turco ricavato dai mercati dei pesce di una cittadina marocchina.

Episodio e film, visto alla recente Biennale Cinema, ci sono venuti in mente leggendo questo saggio di Lorenzo Quaglialetti, perché i temi affrontati dall'autore, le vicende politiche, legislative ed economiche del nostro cinema negli ultimi trent'anni, anni ricchissimi all'esperienza del regista americano, ma in quanto libro e film hanno in quintuplo pregio di richiamare lettori e spettatori ad una visione complessiva del fatto cinematografico.

Ricchiamo quanto mai tempestivo ed utile in tempi in cui gli stessi addetti ai lavori bisognano il fascino di letture strettamente programmatiche quanto non trova riscontro immediato nelle immagini che scorrono sullo schermo.

Il libro di Quaglialetti, in particolare, traccia una storia densa di episodi scarsamente noti sui retroscena e gli sviluppi dei rapporti fra cinema e potere politico. È una cronaca particolarmente ricca e dettagliata sino ai primi anni Sessanta e contiene una precisione di responsabilità per quanti, prima fra tutti Giulio Andreotti, ebbero a influenzare le sorti del nostro cinema e a condizionarne le leggi e i limiti con la finanza pubblica.

Ne emerge un quadro dalle linee abbastanza fosche le cui linee direttive poggiavano su una sorta di tacito accordo fra governanti democristiani ed imprenditori cinematografici costruito sulla base di un baratto fra libertà d'espressione, autocritico coraggio imprenditoriale e congiuntura politica ingiustificata sui settori pubblici.

Molto più adatto a piccoli e medi collezionisti è il catalogo delle successive sessioni della 53^a Asta Italphil, che sarà battuta la sera del 28 novembre. Il catalogo di questa sessione comprende 572 lotti di materiale di alta qualità, fra i quali figurano numerosi pezzi di notevole interesse. Non mancano lotti di prezzo non molto elevato, ma nel complesso questa sessione è direttamente soprattutto a collezionisti di rilevanti disponibilità economiche; per i collezionisti di mezzi modesti il catalogo di quest'asta è soprattutto interessante come strumento di documentazione, sia per la riproduzione di pezzi importanti, sia per la presenza di note che illustrano pezzi o settori di notevole interesse.

Molto più adatto a piccoli e medi collezionisti è il catalogo delle successive sessioni della 53^a Asta che saranno battute a Roma (piazza Manganelli 3) nei pomeriggi e nelle serate del 5 e 6 dicembre; si tratta di circa 2.800 lotti estremamente vari fra i quali figura un notevole numero di collezioni, resti di collezioni e con la finanza pubblica.

Ne emerge un quadro dalle linee abbastanza fosche le cui linee direttive poggiavano su una sorta di tacito accordo fra governanti democristiani ed imprenditori cinematografici costruito sulla base di un baratto fra libertà d'espressione, autocritico coraggio imprenditoriale e congiuntura politica ingiustificata sui settori pubblici.

Il più adatto a piccoli e medi collezionisti è il catalogo delle successive sessioni della 53^a Asta che saranno battute a Roma (piazza Manganelli 3) nei pomeriggi e nelle serate del 5 e 6 dicembre; si tratta di circa 2.800 lotti estremamente vari fra i quali figura un notevole numero di collezioni, resti di collezioni e con la finanza pubblica.

FILATELIA**Manifestazioni nazionali di Verona**

zioni e lotti assortiti di francobolli di tutti i Paesi e di tutti i tempi. Sono da segnalare, nei settori più popolari, 135 lotti e collezioni d'Italia, 18 di San Marino, 25 del Vaticano e numerosi altri: delle colonie, delle occupazioni e degli uffici postali all'estero. Interessantissimi i 30 lotti e le collezioni del settore definiti «miscellanea» che comprendono veramente di tutto.

Per 300 sono i lotti e le collezioni di francobolli d'Europa e quasi 150 quelli d'oltremare, a questi si aggiungono oltre 60 collezioni tematiche e una trentina di lotti di francobolli di tutto il mondo. È nel complesso una vera miniera di materiali nella quale il collezionista può trovare dal lotto comprendente oltre 20.000 francobolli usati d'Italia, stimato 50.000 lire, al lotto comprendente 10.000 francobolli nuovi della prima serie di uso corrente della Repubblica Popolare Cinese e della Cina, stimato 200.000 lire; dal lotto di circa 80 buste del periodo 1915-1940, stimato 30.000 lire, al lotto di 11 serie celloscivache (1957-1967) di soggetto astronautico, stimato 35.000 lire, fino alla grande collezione di soggetto europeistico stimata 3.250.000 lire.

Bolli speciali e manifestazioni filateliche

Nei giorni 11, 12, 13, 14 e 15 novembre, presso il padiglione 14 C della Fiera di Milano sarà usato un bollo speciale in occasione del 1^o Congresso afro-mediterraneo di chimica clinica. Il 14 novembre, presso la stazione ferroviaria di Campo Marzio di Trieste, la sosta del treno di